

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

BIANCIARDI E I CALCOLATORI

Beppe Corlito

Quella che qui scrivo è poco più di un abbozzo di ricerca. Essa muove da una pagina famosa de *La vita agra* (Bompiani, 1962), dove Bianciardi enuncia la propria utopia copulatoria o meglio come lui stesso la definisce “questo mio neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio” (p. 162). Siamo al capitolo 10 del romanzo, alla penultima tappa del racconto, dove l'io narrante prende atto dell'impossibilità di uno sbocco rivoluzionario nel cuore del neocapitalismo per cui era emigrato a Milano con lo scopo dichiarato di far saltare il torraccione con una miscela di ossigeno e gas simile al grisù, che aveva ucciso i minatori di Ribolla, e delle speranze del giovane intellettuale impegnato, che scrive in prima persona. Si rende conto che cacciare una dirigenza per sostituirla con un'altra altrettanto freneticamente attivistica (quella della nomenclatura del PCI) sarebbe un'operazione inutile. C'è qui tutta la delusione per i fatti d'Ungheria del 1956, di cui aveva scritto ne *L'integrazione* (1960). Rivolgendosi a Tacconi Otello, il dirigente che ne *La vita agra* è il mandante dell'impresa milanese, personaggio reale che poi lo porterà in tribunale in uno degli strascichi giudiziari del successo del romanzo, scrive:

“No, Tacconi, ora so che non basta sganasciare la dirigenza politico-economica-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano, deve cominciare in interiore homine. Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha. La rinuncia sarà graduale, iniziando coi

meccanismi, che saranno aboliti tutti, dai più complicati ai più semplici, dal calcolatore elettronico allo schiaccianoci. Tutto ciò che ruota, articola, scivola, incastra, ingrana e sollecita sarà abbandonato” (pp. 158-159, le sottolineature sono le mie).

Neppure Serge Latouche 50 anni dopo ha immaginato una decrescita altrettanto radicale e felice. Questa posizione, che vede la rivoluzione cominciare *in interiore homine* attraverso la costituzione di piccole comunità senza macchine, che progressivamente accerchieranno “gli attivisti”, andò incontro alla stroncatura di Asor Rosa e ad una accoglienza tiepida degli intellettuali di sinistra, di cui in questo numero de *Il gabellino* dà conto autocriticamente Romano Luperini, che pure allora riconobbe i meriti del romanzo. Sottolineo, invece, il carattere “profetico” della posizione di Bianciardi: l'idea di spettacolarizzazione della cultura e della politica, che si è dispiegata nell'epoca attuale, ma che origina nella modernizzazione della società italiana del boom economico, di cui Bianciardi fu un testimone privilegiato e un critico tagliente (nel passo citato definisce la dirigenza italiana “divertentistica”) e poi la critica delle macchine, che sono alla base di quel processo sociale e culturale, in cui siamo totalmente immersi, i calcolatori elettronici, a cui nell'utopia bianciardiana dovremmo rinunciare insieme ai semplicissimi schiaccianoci. Noi oggi siamo incastrati in questo meccanismo, che Bianciardi vuole abbandonare dall'inizio.

Per contestualizzare quanto sopra occorre sapere che all'epoca l'Olivetti era l'industria più avanzata di Europa nel campo dell'elettronica e

aveva allo studio un prototipo di calcolatore, a cui rinunciò proprio negli anni Sessanta, quando usciva *La vita agra*. Il capolavoro di Bianciardi era il culmine di una critica serrata prima (con *Il lavoro culturale*, 1957) al provincialismo culturale post-resistenziale pieno di illusioni e poi (con *L'integrazione*, 1960) alla nascente industria culturale e fuori di ogni canone letterario acquisito. Vi è una difficoltà a definire il genere della trilogia, se si tratta di pamphlet, di racconti satirici, di saggi di costume, di romanzi oppure un mix originalissimo di tutti questi generi. Il sogno di Giuliano Olivetti di un'azienda avanzata tecnologicamente e per i rapporti tra impresa e lavoro, che aveva Paolo Volponi alla testa dei servizi sociali interni, naufraga presto e la sezione sperimentale dei calcolatori elettronici viene ceduta senza mettere mai in produzione un prototipo frutto interamente dell'ingegno italiano. Rimane la modernizzazione del boom economico e del consumismo sfrenato, dove le macchine elettromeccaniche vengono date in pasto alla massa (gli elettrodomestici, soprattutto la tivù, e le auto), di cui Bianciardi sarà un critico feroce. È la stessa modernizzazione dei costumi, che produce alla fine di quel decennio l'unico esito oggi considerato degno di memoria della rivolta studentesca ed operaia, la cui debolezza progettuale era colta da Bianciardi. Così l'alternativa politica dell'assalto al cielo di un'intera generazione su tutto il pianeta viene a forza cacciata nel tritacarne prima giudiziario e poi mediatico di essere l'incubatore degli anni di piombo.

Del sogno di Olivetti rimane il dibattito sui rapporti tra industria e letteratura, che si sviluppò su *Il Menabò* proprio negli anni in cui *La vita agra* è in uscita. In due numeri del 1961 e del 1962 si confrontano le posizioni di Vittorini, che ritiene positive le novità originate dalla nuova realtà industriale, perché offrirebbero possibilità di sviluppare il potenziale umano, e quelle di Fortini, che sottolineava l'alienazione intrinseca al processo di produzione industriale. Bianciardi rientra pienamente nel dibattito, tanto che, proprio sul *Menabò* n. 4, Marco Forti ("Temi industriali della narrativa italiana", 1961, pp. 213-

239) cita i primi due libri di Bianciardi come esempi della tendenza in atto a fare delle tematiche industriali un soggetto letterario. A maggior ragione *La vita agra* fa parte del dibattito di quegli anni. Lo scrittore grossetano viene considerato parte integrante della cosiddetta "letteratura industriale", insieme a Davì, Ottieri e Buzzi, cioè del gruppo di opere che mettevano al centro la grande fabbrica, i nuovi sistemi di lavoro e di produzione e il rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero. È del tutto evidente che Bianciardi mette in evidenza gli aspetti alienanti che dalla produzione di fabbrica invade tutti i contesti del vivere sociale, cioè sta sulla scia di Fortini, del nuovo marxismo critico di quegli anni in contrapposizione alla sinistra ufficiale del PCI, la cui intelligenza criticherà aspramente la produzione bianciardiana.

In un mondo culturale, che anche a Milano di fatto ignorava i germi della terza rivoluzione industriale, quella che produrrà il passaggio in grande stile alle macchine elettroniche (gli apparati termonucleari si erano già affacciati luttuosamente sulla scena planetaria) secondo la tripartizione di Mandel (1972), ripresa da Jameson (1984), i calcolatori elettronici dovevano essere noti a Bianciardi, probabilmente grazie alla sua frequentazione dell'industria editoriale e del mondo americano. Negli anni Sessanta, infatti, negli USA vengono poste tutte le condizioni base della rivoluzione elettronica che si svilupperà su scala planetaria negli anni Novanta, per diventare oggi dominante. Questa ipotesi andrebbe verificata filologicamente in alcuni titoli minori, poco reperibili sul mercato, che stanno nelle cento traduzioni di Bianciardi, dove compaiono almeno sei titoli di testi di divulgazione scientifica e di fantascienza (cfr. I. Gambacorti, *Luciano Bianciardi. Bibliografia 1948-1998*, SEF, Firenze, 2001, Quaderno 8 della Fondazione Bianciardi). Un primo riscontro filologico si può trovare in un manuale uscito anonimo a più mani presso la Franco Angeli nel 1958, *Manuale della segretaria moderna*, di cui Bianciardi sembra essere uno degli autori, come si può dedurre da una citazione interna alla stessa *Vita agra*, dove si indica come "l'autore della più usata e

citata trattazione sull'argomento" (p. 170 dell'ultima "edizione annotata"). Siamo di fronte al manuale serio – ma anche con passaggi sottilmente ironici – delle "tacchettigianti" segretarie inteccherite, androgine senza culo e senza tette di cui parla Bianciardi. Come non riconoscere l'ironia del nostro autore nella definizione filologicamente fondata della macchina da scrivere come "cembalo scrivano" (pp. 36-37), oppure nella lunga e ossessiva descrizione della "Nota sulla punteggiatura" (pp. 121-128), che sembra essere il fondamento di quella esilarante della discussione redazionale contenuta ne *L'integrazione*. Ma la conferma dell'ipotesi di queste note possiamo trovarla nel *Capitolo dodicesimo – I cervelli meccanici*, il penultimo del manuale (pp. 349-364), dove l'autore anonimo mostra di essere a conoscenza del funzionamento dei calcolatori elettronici:

"Oggi alcune grandi aziende svolgono esclusivamente a macchina complessi lavori di contabilità statistica, studio di mercato, ed adoperano apparecchi – elettrici e perfino elettronici – al cui maneggio occorrono tecnici specializzati" (p. 350)

Lo stesso capitolo si chiude su *Altre macchine per ufficio*, che dimostra la conoscenza dell'autore delle macchine elettroniche a schede perforate che erano all'epoca all'inizio della propria circolazione:

"Oggi infine è in pieno sviluppo la fase dell'elaborazione automatizzata dei dati con *apparecchiature di impostazione dei dati* (macchine contabili e macchine per scrivere) che elaborano un nastro recante, secondo una particolare codificazione, i dati che dovranno essere perforati su schede o riportati su nastri magnetici e di *apparecchiature elettroniche di lettura e conversione del nastro*" (p. 364, i corsivi sono nel testo).

Dunque Bianciardi non solo conosceva il funzionamento e la diffusione delle macchine elettroniche con informazioni di prima mano,

ma era anche consapevole dell'effetto sull'organizzazione sociale e sulla cultura che ne deriva (il paragrafo iniziale del capitolo del manuale appena citato è intitolato *La nostra è la civiltà delle macchine*, pp. 349-351). Ne conosceva anche l'effetto alienante di massa, che fonda gran parte della sua produzione letteraria.

Vi è un ultimo passaggio che a mio avviso è strettamente connesso a questa consapevolezza e all'arco storico della vita dell'autore maremmano, trapiantato a Milano, anch'esso in qualche modo profetico, quello dell'esilio. Dopo il successo de *La vita agra* e la successiva delusione, incompresa dai più, di non aver prodotto con la sua "solenne incazzatura" una reazione di rottura, Bianciardi si trovò incastrato nel cliché dell'"anarchico arrabbiato" e si ritirò in esilio volontario a Rapallo (significativamente denominata *Nesci*, che sta in bilico tra il *nescio*, il "non so" latino, e fare il *nesci* lombardo, il far finta di non sapere) nella coltivazione dei miti risorgimentali a lui cari, con il vagheggiamento di una rivoluzione mai avvenuta nel presente, ma consegnata ad un passato eroico, quella delle cinque giornate di Milano (*Aprire il fuoco*, 1969). La spiegazione, che ne viene data dalla vulgata comune, è fornita in termini di delusione personale e sentimentale, se non peggio di peggioramento della sua condotta alcolica. L'esilio invece sostanzia l'inevitabile parabola esistenziale e culturale di Bianciardi, che ha sempre vissuto coerentemente con le sue idee costasse quello che costava. L'esilio comincia con l'abbandono della provincia amata e odiata, con la rinuncia alla vita tranquilla per tentare disperatamente di realizzare le proprie idee e segue improrogabilmente tutte le tappe successive dell'integrazione capitalistica che è insieme l'alienazione dall'umano. Molti autori, a cominciare da Fortini (1987), hanno rilevato l'incremento dei processi di alienazione derivante dalla perdita progressiva di contatto con la realtà sensibile dovuta all'avvento delle macchine elettroniche con la loro capacità di costruire realtà virtuali e mondi dominati dai linguaggi audio-visivi. Bianciardi tra i primi, quando gli altri si piegavano ai consumi indotti dal boom economico e alle logiche

dell'industria culturale, ha compreso la necessità dell'esilio, di chiamarsi fuori. È la posizione che anni dopo, alla luce del proprio destino personale, Edward Said enuncerà come l'unica possibile per gli intellettuali (*Dire la verità. Intellettuali e potere*, 1994; *Nel segno dall'esilio*, 2008). È la condizione che ci condanna tutti insieme come uomini

contemporanei all'esilio perenne dalla realtà e che ci vuole rinunciatari di ogni possibile cambiamento del nostro destino individuale e collettivo, solo che Bianciardi ne è stato drammaticamente il profeta e ne ha pagato fino in fondo il prezzo.